



**Comune di Rimini**  
Progetti per l'Educazione alla Memoria

Piazza Cavour, 27 - 47900 Rimini  
tel. 0541 26197 / 704203  
fax 0541 704338

progettieducazionememoria@comune.rimini.it  
[www.comune.rimini.it](http://www.comune.rimini.it)

Seminario di formazione per studenti  
**Come si diventa Nazisti?**  
**Il Terzo Reich e il genocidio  
degli Ebrei d'Europa.**

Martedì 15 dicembre 2009 ore 15  
Cineteca Comunale  
Via Gambalunga 27 - Rimini

**IL FASCINO DELL'OBEDIENZA  
CONSIDERAZIONI INTORNO AL FILM  
L'ONDA di Dennis Gensel (Germania, 2008)**

**Marco LEONETTI**  
Cineteca Comunale





## **Il fascino dell'obbedienza: considerazioni intorno a *L'onda* di Dennis Gansel**

Nel '43 negli Stati Uniti e in Italia l'anno dopo esce un libro: titolo: *Educazione alla morte*; sottotitolo: *Come si crea un nazista*; autore: Ziemer, Gregor Ziemer.

Da quel libro, sempre nel 1943, Disney trarrà un cortometraggio d'animazione *Education for death* (rintracciabile in Internet) e Edward Dmytryk *Hithler's children*.

Ziemer è un pedagogista e negli anni trenta è a Berlino dove dirige la scuola americana. E' uno scienziato dell'educazione, un intellettuale, incuriosito e forse anche affascinato dal sistema didattico nazista. Chiede di potere visitare gli istituti e incontrare gli insegnanti, i funzionari, i dirigenti. Ottiene il permesso, ha carta bianca e quel che ne viene fuori è un reportage in presa diretta su uno dei cardini della potentissima macchina della propaganda nazista.

Ziemer gira, domanda e gli insegnanti rispondono. Chiede anche della sterilizzazione di donne sorde, cieche, epilettiche, divenuta legge nel 1933 con il titolo di "Prevenzione della riproduzione delle malattie ereditarie". Chiede dei criteri di scelta e quelli rispondono: "Abbiamo un tribunale - dicono - tutto avviene per vie legali - aggiungono - rispettiamo l'ordine e la legge".

Teniamola un po' in sospeso questa risposta. La teniamo così, senza commento.

"Tutto avviene per vie legali". Non la commentiamo.

Ci torneremo sopra.

Quella risposta è agghiacciante, considerando, soprattutto, quel tutto che poi effettivamente accadrà, e con quella tracciamo il nostro perimetro.

In quella risposta, di terribile, di così spaventoso, non c'è solo il contenuto, ma anche dell'altro: si percepisce un piacere. Un entusiasmo: "Abbiamo un tribunale. Rispettiamo l'ordine e la legge".

Mi spiego: non è, quella, una risposta in cerca di assoluzione. Di giustificazione.

Nulla di tutto questo.

Quello che emerge è un orgoglio di appartenenza, uno spirito di corpo, che chiede obbedienza e promette ordine.

La dittatura nazista ha usato il terrore, senza dubbio, ma anche la seduzione. In particolare verso i giovani. Li ha lusingati, ne ha fatto un soggetto sociale specifico, li ha resi protagonisti. Li ha riconosciuti e investiti di un destino. Ha promesso loro un futuro.

E qui la questione si complica. E' il contenuto di questa seduzione, la forma che ha assunto (e che può sempre assumere) che fa ora problema. E che, più che all'ambito della politica, appartiene a quello della psicologia sociale. Dello studio dei comportamenti collettivi.

Lasciamo Ziemer e, per fare un passo oltre, interpelliamo un altro testimone.

Haffner si chiama. Sebastian Haffner.

Negli anni trenta Haffner è un giovane uditore alla corte d'appello di Berlino. Nel 1938 fugge dalla Germania e sceglie l'esilio negli Stati Uniti. E in esilio scrive le sue memorie: *Storia di un tedesco*, il loro titolo. Che è anche una biografia del suo paese sprofondato nel baratro della dittatura non per effetto di una rivoluzione violenta, ma in modo legale. E pienamente accettato.

"Tutto avviene per vie legali", ricordate.

E tutto, difatti, avviene nel rispetto della legge: dall'abolizione della libertà di stampa all'attribuzione alla polizia di poteri pressoché illimitati di perquisizione e di arresto; dal boicottaggio dei negozi degli ebrei alla loro cacciata dagli uffici pubblici al loro sterminio.

Abbiamo convocato Haffner per un compito preciso: capire un po' meglio quel fascino dell'obbedienza che Ziemer ha registrato ma non approfondito.

E Haffner ci aiuta: attraverso la sua vicenda mettiamo a fuoco alcuni meccanismi psicosociologici che hanno alimentato il Terzo Reich: la tendenza alla semplificazione; il tono profetico; il gergo (e la ritualità) esoterico; l'esonazione dalla responsabilità individuale. Un'esonazione che diventa il più terribile mezzo di disumanizzazione "così da rendere sopportabile l'insopportabile", dice Haffner. Che sembra riprendere Freud, il padre della psicoanalisi, secondo cui "per l'individuo che appartiene alla massa svanisce il concetto di impossibile", ovvero vengono meno i confini, le barriere, i tabù.

"Rendere sopportabile l'insopportabile", "tutto avviene per vie legali": formule che disegnano la mappa di queste considerazioni.

Bene. Passiamo al film.

*L'onda*, per l'appunto. Di Dennis Gansel, di cui già avete visto *I ragazzi del Reich*, ambientato in uno di quegli istituti di educazione politica che dovevano formare la nuova classe dirigente nazista.

*L'onda* è al contrario collocato ai giorni nostri. In una cittadina tedesca. In un liceo come tanti altri, benché lo spunto sia offerto da un esperimento educativo realmente condotto negli Stati Uniti, in California, a metà degli anni sessanta. In un contesto, dunque, molto diverso dall'attuale. A idearlo, il professor Ron Jones.

Dal resoconto di quell'esperimento è stato tratto, all'inizio degli anni ottanta, un romanzo per ragazzi. L'autore è un americano: Todd Strasser. In Italia è stato pubblicato solo quest'anno da Rizzoli. In Germania, invece, dove è uscito con lo pseudonimo di Morton Ruhe, è da oltre vent'anni un testo adottato in molte scuole. Rispetto al film, il romanzo è più fedele al fatto di cronaca che l'ispira.

Una preoccupazione didattica, ancor oggi attuale, è all'origine di quella sperimentazione: come spiegare la genesi di una dittatura alle nuove generazioni? Come mostrarne la meccanica? E più in generale: come tenere vivo l'interesse degli studenti su questioni in apparenza così remote e rimasticate? Come coinvolgerli e, dunque, coinvolgervi?

Il metodo pedagogico, su cui l'insegnante scommette, è quello del gioco di ruolo, della simulazione, della messa in scena: trasformare una classe in un movimento. In un gruppo, che funziona come un tutto compatto, con una sua estetica e una sua liturgia: il saluto, il logo, la divisa. E, soprattutto, con una sua volontà e mentalità. Una mentalità di tipo regressivo. Ma su questo punto, che è strategico, torneremo.

L'esperimento riesce: l'adesione è pronta e sorprendente, ma la situazione sfugge di mano all'insegnante e l'epilogo sarà tragico. Una conclusione cruenta diversa da quelle del romanzo e del fatto originario. Ovviamente questa, del cambiamento del finale, è una scelta radicale e sul cui senso (e ragioni) dobbiamo interrogarci.

In una sequenza del film assistiamo a un litigio drammatico tra il professor Reiner e la moglie. Drammatico sia per l'esito (la rottura della relazione) sia per la violenza delle accuse che i due si rimpallano. Ebbene, quella sequenza mette a fuoco un elemento dell'esperimento che il libro trascura: il carattere del professor Reiner. La sua psicologia.

Della personalità del professore il romanzo ci dice solo quello che il film mostra nelle sequenze iniziali: Reiner è l'insegnante che tutti noi avremmo voluto avere: alternativo, anticonformista, anarchico, che ascolta musica rock a palla e abita su una specie di chiatta, poco amato dai colleghi più anziani, molto dagli studenti. Un insegnante appassionato e carismatico. Che nel libro riesce sempre a mantenere, rispetto allo sviluppo dell'esperimento, una distanza di sicurezza: è lui a condurre il gioco e a non perdere mai il controllo e la consapevolezza di sé e del suo ruolo. Consapevolezza che gli permetterà di arrestarsi prima che sia troppo tardi.

Nel film, invece, è proprio il professore la prima vittima dell'esperimento. E' la sua funzione di educatore a essere travolta. Reiner perde il controllo, s'immedesima nel nuovo ruolo di leader. Se ne innamora. E quella sequenza del litigio, a cui si accennava, fa emergere un aspetto

ancora inedito del suo carattere: la fragilità, la bassa autostima, lo spirito di rivalsa che lo spinge e che lo rende indifeso rispetto alla seduzione del potere e della gratificazione. Quella di Reiner è una personalità di tipo autoritario. E questo nonostante il suo aspetto, la musica che ascolta e la sua storia personale di anarchico.

La vicenda, l'abbiamo detto, ruota intorno a un interrogativo di tipo storico: oggi, le nostre democrazie compiute sono immuni dal virus dell'autoritarismo oppure ne sono ancora esposte?

Quella la domanda d'avvio, ma è una domanda retorica. Che non vuol dire che sia priva di senso, ma che la risposta la si conosce già. E' già nell'orizzonte delle aspettative con cui ci accostiamo al film: certo, il pericolo c'è. Il rischio è sempre presente: le democrazie sono istituzioni fragili, che chiedono una continua attenzione, sorveglianza, manutenzione., etc. Come è annunciato nel sottotitolo del romanzo: *la storia non è un gioco*. Che è un rimando esplicito all'esperimento, ma anche un monito alla sufficienza con la quale spesso i mezzi di comunicazione interpretano taluni episodi d'intolleranza. E di riferimenti ai mezzi di comunicazione (più o meno recenti: dalla stampa a facebook al web) e al loro potere di coinvolgere e condizionare è pieno il film. Se ne potrebbe tracciare una mappa, volendo.

Bene, ora che abbiamo liberato il film dal suo tema più evidente, forse lo possiamo vedere anche sotto altre angolazioni. E ci potrà così suggerire altre questioni. Altrettanto importanti.

Questioni che hanno a che fare più con gli studi di antropologia che con quelli di storia.

Nel film, ed è un'altra significativa differenza rispetto al libro, il riferimento al regime nazista è appena accennato. E' uno spunto, nulla di più. Nel romanzo, al contrario, ha un peso decisivo: la vicenda è incorniciata da una doppia proiezione: quella iniziale del documentario sui campi di sterminio e quella finale delle immagini di Hitler e di giovani nazisti. Proiezione, quest'ultima, che sancisce la presa di coscienza da parte degli studenti di quel che è loro accaduto. Ne segna una maturazione. In quelle immagini gli studenti si riconoscono e si rispecchiano, con un effetto catartico. Di liberazione. Di affrancamento da quella specie di trance in cui erano caduti. La lezione è terminata e imparata. L'obiettivo didattico è raggiunto. Alla fine tutto si ricompone.

Non così nel film, che, ripeto, pone questioni apparentate più con la psicologia sociale che con l'ideologia. Più con Ferdinand Tonnies che con Joseph Goebbels.

Goebbels lo conoscete. Goebbels: il potente ministro della propaganda nazista.

Ma Tonnies, forse no. Chi è Ferdinand Tonnies? E cosa c'entra con noi?

Tonnies è un sociologo tedesco vissuto tra otto e novecento. Ha scritto un saggio su *Comunità e società*. Un'opposizione importante per capire la storia del novecento europeo (e forse, più in generale, occidentale) e rispetto alla quale questo film può essere considerato una rappresentazione. Opposizione che oggi rivive, sotto diversi aspetti, in quella di locale e di globale.

Comunità e società costituiscono per Tonnies le due modalità attraverso cui gli uomini stanno insieme. E di un'esperienza, per l'appunto, comunitaria, più che di un regime totalitario in miniatura, *L'onda* racconta. Un'esperienza che ha analogie con quella narrata da un altro film: *Il signore delle mosche* di Peter Brook, dal romanzo di William Golding. E' un consiglio di lettura (e di visione). E dunque non vado oltre.

Comunità è, secondo il professor Rainer, uno dei presupposti dell'autarchia. Gli altri sono disciplina e azione: il potere attraverso la disciplina, il potere attraverso l'unità, il potere attraverso l'azione.

La comunità si costruisce sulla condivisione di esperienze, valori e sentimenti. La comunità trasmette un senso di protezione. Che è positivo. Al suo interno s'instaurano relazioni di solidarietà e di uguaglianza. Tende, la comunità, a costruire legami sempre più intimi e confidenziali. Di per sé non sono aspetti negativi, intendiamoci, anzi. Ma se mescolati con gli altri due elementi (disciplina e azione) rischiano di degenerare. Di regredire. Così da trasformare la protezione in controllo. L'uguaglianza in omologazione. La confidenza in delazione. L'intimità in esclusività. La solidarietà in dipendenza. L'appartenenza in attaccamento. Uno spazio sotto tutela, nel quale sono banditi ragionamento critico e dissenso. E interessante sarebbe proprio rintracciare nel film questi slittamenti: ciò che nasce come positivo, la solidarietà interna ad esempio, che si trasforma in chiusura verso l'esterno.

All'apposto la società, per lo meno quelle aperte che abitiamo, sono organizzazioni che rispettano l'autonomia dell'individuo e le sue scelte. Che valorizzano le differenze e che cercano di definire spazi mobili, meno solidi forse, ma liberi e responsabili, dove a ciascuno è data la possibilità di esprimere il proprio mondo interiore.

Il film è fondamentalmente uno studio di caratteri. Di psicologie e di conflitti psicologici.

Del professor Reiner abbiamo già detto.

Tocca ora agli studenti.

Prima come insieme ovvero come classe. Che appare, nelle 4 situazioni iniziali (piscina, teatro, discoteca, aula), rissosa, slegata e astiosa. Un microcosmo simbolico nel quale si riflette il macrocosmo sociale e dal quale emergono alcuni tratti della società contemporanea: l'individualismo, la rivalità, l'opportunismo, la solitudine, il disorientamento, la paura. Tratti che rendono faticosa la convivenza. Lo stare assieme. E che possono spingere ad adottare meccanismi regressivi. Di fuga o, al contrario, di chiusura.

Poi come persone.

E su tre, in particolare, il film si concentra. I soli che vediamo anche in famiglia. Fuori dal gruppo: alle radici del loro disagio.

- Tim: il ragazzo più fragile della classe e il personaggio più tragico del film. La prima sequenza, nella quale appare, ne fotografa subito la condizione di emarginato. Di chi è escluso dal gruppo e vorrebbe farne parte anche accettando umiliazioni. Tim proviene da una famiglia ricca ma anaffettiva: il sarcasmo del padre, il silenzio della madre. Lui è l'adepto più zelante e fanatico del movimento. La sua identità viene totalmente assorbita nell'onda: non è partecipazione la sua, non entra in relazione con il gruppo, ma attraverso il gruppo si costruisce una nuova identità. E' quello di Tim un processo di cancellazione e di rigenerazione di sé, esemplificato in una delle sequenze più violente del film: la distruzione dei vecchi abiti.
- Marco è lo sportivo. In una delle prima sequenze lo vediamo sott'acqua. In apnea. Quasi a volerne sottolineare la difficoltà ad esprimersi. La disabitudine a condividere emozioni ed esperienze. Di origini popolari, è mosso da una potente volontà di riscatto.
- infine, Karo, la fidanzata di Marco, la più brillante della classe, quella che, in nome di un gusto personale, si rifiuta di obbedire e viene prima emarginata poi cacciata. Karo è la ribelle, quella che coglie per prima i sintomi autoritari del movimento. Non suscita una simpatia immediata, anzi: in particolare nel rapporto con Marco, che ne subisce la personalità e rispetto alla quale vive un po' di riflesso, appare fredda e distaccata. Significative le sequenze in teatro e in discoteca dove Marco assiste quasi da spettatore ai numeri di Karo.

Il film è costruito, da un punto di vista narrativo, sulla doppia coppia: Reiner/Anke (la moglie) e Marco/Karo. La dinamica dei rapporti tra questi personaggi scandisce lo sviluppo del film. L'elemento femminile incarna quell'istinto di vita, simbolicamente rappresentato dalla gravidanza della moglie del professore, che è impermeabile all'incantamento autoritario e che ne provoca, infine, la crisi: quella di Reiner, che scioglierà, anche se tardivamente, il movimento e quella di Marco, che ne denuncerà la deriva.

Il fascino dell'obbedienza, abbiamo titolato quest'incontro, ma sarebbe potuto anche essere, per contrapposizione, l'elogio della disobbedienza, che è la sigla sotto la quale pochi giorni fa, nel nuovo teatro di Coriano, ha tenuto una lezione Eyal Sivan, il regista de *Uno specialista* sul processo Eichmann. E a proposito di personalità autoritarie e delle loro radici psicologiche, poche settimane fa, era nelle sale cinematografiche *Il nastro bianco* di Michael Haneke.

